



## LINEE PROGRAMMATICHE PER L'UNIVERSITA' ITALIANA

I recenti provvedimenti legislativi e quelli annunciati, se non abrogati e bloccati, determineranno la definitiva scomparsa dell'Università pubblica, mutandone radicalmente la natura, la missione, le finalità e l'assetto. Un'Università alla quale la nostra Costituzione assicura autonomia e libertà di ricerca e di insegnamento.

Come per la Scuola, nel respingere fermamente le scelte di fondo che ispirano tali provvedimenti, intendiamo riproporre a tutti gli interlocutori, a cominciare dal Governo, un quadro di interventi alternativi che affrontino le criticità del sistema, valorizzino le risorse presenti, sollecitino la crescita della qualità della didattica e della ricerca, e consentano all'Università italiana di svolgere quel ruolo sociale di promozione della cultura e dell'innovazione di cui il Paese ha enorme bisogno.

A seguito dei provvedimenti del Governo si è avviato un dibattito pubblico che, a partire dalle criticità del sistema, vere o presunte, si sta esercitando a 360 gradi in ipotesi di modellistica istituzionale; per quanto ci riguarda, riteniamo che ogni dibattito serio non possa che muovere da dati certi e incontrovertibili, evitando banalità, generalizzazioni improprie, facili slogan fondati sul nulla o esplicite strumentalizzazioni, come spesso accade di leggere o sentire nei dibattiti televisivi. Le correzioni di rotta proposte dal Governo con il decreto 180 non risolvono, ed in qualche caso aggravano, gli effetti della L. 133 e della Finanziaria. Occorrono interventi ben più radicali e ad ampio raggio su tutti gli aspetti costitutivi del sistema universitario. Noi siamo per individuare con precisione le criticità e le loro cause, e proporre soluzioni adeguate ai problemi veri; l'Università è un oggetto troppo importante per il Paese perché sia consentito a chiunque di giocare con il suo destino sulla base di opinioni non supportate dai fatti.

### I valori fondanti

Noi crediamo che qualsiasi intervento non possa prescindere dal rigoroso rispetto di alcuni valori fondativi che rappresentano la parte migliore della storia e dell'esperienza dell'Università italiana, valori che desideriamo sinteticamente ricordare:

1. la natura **pubblica** del sistema universitario. Il ruolo dello Stato come erogatore e garante di un sistema di alta formazione è indispensabile per assicurare le condizioni affinché l'Università resti, ed anzi divenga sempre più, elemento centrale del sistema di welfare. E' compito del sistema pubblico garantire parità di condizioni universali nell'accesso all'Università, assicurare la qualità dell'offerta didattica, e per questa via ripristinare una mobilità sociale che appare ridotta, presidiare la ricerca in tutti i campi, anche quelli che, pur dotati di alto valore culturale e scientifico, non presentano possibilità di valorizzazione economica immediata, garantire la libertà didattica e di ricerca costituzionalmente sancita. Va inoltre assicurato il carattere unitario del Sistema nazionale universitario, dotato di effettiva autonomia, all'interno del quale deve essere garantita l'autonomia dei singoli Atenei. Il ruolo del privato rappresenta un'utile integrazione, uno stimolo ed una risorsa, che deve avere tuttavia carattere complementare al mantenimento di un forte, prevalente sistema pubblico di Atenei. La stessa idea di autonomia, che è autonomia del sistema ed

autonomia dei singoli Atenei, si tiene nella misura in cui il riferimento concettuale è ad un sistema nazionale pubblico.

2. il **ruolo sociale** del sistema universitario, ruolo che si estrinseca in un rapporto trasparente tra la domanda sociale, il concreto funzionamento degli Atenei e la loro capacità di dare risposte sulla base di un misurabile rapporto costi-benefici, da rendere visibile attraverso una congrua valutazione del sistema e delle sue singole articolazioni (Atenei, Facoltà, Dipartimenti, progetti di ricerca, percorsi formativi).
3. la natura **cooperativa e partecipata** del sistema universitario. L'Università deve rappresentare il modello di una comunità di pari, libera da gerarchie formali e sostanziali, capace di autogovernarsi perché fondata su una solida cultura democratica della responsabilità individuale e collettiva. Una comunità che si fonda sulla libera circolazione dei saperi e su una virtuosa competizione di meriti scientifici.

Ogni provvedimento di riforma deve misurarsi con questi valori fondanti e con la natura laica dell'Università'. Condividere tali valori definisce un perimetro di scelte ed interventi che disegnano un preciso modello di Università. Ciò significa, ad esempio, non rinunciare all'idea di un sistema nazionale: l'autonomia degli Atenei, (che difendiamo, nonostante le forti contraddizioni che la sua spesso mal gestita attuazione ha prodotto) deve trovare limiti e temperamento in un insieme di regole e finalità condivise; respingendo le suggestioni, che da più parti provengono, che prefigurano un sistema universitario fatto di istituzioni del tutto indipendenti quanto a offerta, ruolo, meccanismi di funzionamento. Significa scegliere ed investire esplicitamente sul ruolo e la natura pubblica del sistema universitario, raccogliendo la sfida che consiste nel provare a realizzare un sistema di qualità capace di confrontarsi con i grandi numeri; scelta che, come ognuno può vedere, porta con sé precise conseguenze ed ipotesi di assetto. Per queste stesse ragioni la FLC è contraria all'abolizione del valore legale del titolo di studio; leggiamo in questa proposta l'idea di una polverizzazione programmata del sistema universitario, che marcia di pari passo con il ritirarsi del ruolo dello Stato nel definire contenuti e requisiti omogenei per le professioni e i saperi connessi. Anche in una lettura realistica e non ideologica del tema (non sfuggono a nessuno le forti differenze qualitative che già oggi diversificano gli stessi titoli in Atenei diversi), non condividiamo l'idea di affidare istituzionalmente al mercato la valutazione del titolo conseguito. Se si abolisce il valore legale della laurea poi, non si vede perché debba continuare ad esistere un diploma di secondaria, o, al limite, perché debbano esistere curricula e prove d'esame omogenee a livello nazionale nella Scuola. Se invece il tema è il passaggio a forme di accreditamento da definire, allora il pre-requisito per una discussione è la messa a regime di un sistema di valutazione pervasiva ed efficace dell'intero sistema.

Siamo perfettamente consapevoli della distanza che separa oggi l'Università dalla compiuta realizzazione di un modello ideale: l'Università italiana è in condizioni difficili, in parte prodotte dal contesto politico-istituzionale, in parte da una distorta applicazione dell'autonomia la cui responsabilità è da imputare al ceto accademico. E' tuttavia nostra convinzione che non vi sia riforma possibile che non muova dall'affrontare i nodi ed i valori che dovrebbero sostenerne il modello. Nei provvedimenti di Governo vediamo invece disegnarsi una prospettiva di liquidazione del ruolo pubblico ed un sistema universitario sempre più impoverito sul piano finanziario e, soprattutto, sul piano delle risorse intellettuali ed umane. Un sistema che nel giro di pochi anni compirà fino in fondo una parabola discendente che porterà ad una condizione di paralisi e di irrilevanza istituzionale.

Per queste ragioni proponiamo un programma che muove da quelli che a noi appaiono i **veri** nodi del sistema universitario. Chiediamo al Governo di fermare gli iter legislativi in corso, di abrogare gli art. 16 e 66 della L. 133/2008, e di aprire un confronto autentico con tutti i soggetti coinvolti ed interessati.

## **1. Il sistema di finanziamento**

Il settore della conoscenza deve essere considerato una risorsa strategica del Paese. I finanziamenti devono essere pertanto adeguati a questo compito. La valutazione dell'utilizzo di questi finanziamenti deve essere effettuata a partire dalle ricadute sull'intero sistema Paese.

Oggi non è così, da molti anni, e utilizzare gli Atenei per fare cassa non è l'approccio migliore ad una discussione seria sulle necessità del finanziamento e sulla qualità della spesa. Occorre partire da un dato incontrovertibile: qualunque indicatore venga assunto, il sistema italiano è largamente sottofinanziato, ed in queste condizioni ogni ragionamento credibile sulla qualità è pura poesia. Se si realizza il taglio ulteriore di un 25% in termini reali nei prossimi quattro anni, come prevede la L. 133, si entra in una condizione di bancarotta degli Atenei, anche quelli che oggi si considerano "virtuosi". Esiste un problema vero e profondo che riguarda gli sprechi e la qualità della spesa, cui è necessario porre rimedio attraverso la valutazione e la revisione dei meccanismi di governo degli Atenei, ma la dimensione del sottofinanziamento è tale da non poter essere risolta con una pura razionalizzazione della spesa.

Occorre invece partire da:

- a) una previsione pluriennale di crescita del finanziamento che avvicini il nostro Paese alla media OCSE
- b) una rimodulazione delle regole della distribuzione del FFO sulla scorta di una valutazione sistematica che valorizzi indicatori credibili di crescita della qualità dei servizi e delle prestazioni dei singoli Atenei, e su di essi distribuisca le risorse, fino al 30% del totale, evitando di incentivare comportamenti perversi (la caccia all'iscritto o le promozioni facili). Un finanziamento così rivisto esplicherebbe inoltre la sua piena funzione se, riconoscendo che le Università possono vivere solo nel binomio inscindibile di attività di didattica e di ricerca, si osservasse che tali requisiti non vengono attualmente rispettati in tutti gli Atenei italiani, e si procedesse quindi ad un attento monitoraggio delle loro caratteristiche in maniera tale da porre rimedio a queste situazioni. Quando si parla di proliferazione delle sedi, è utile ricordare che, oltre ad una cattiva gestione dell'autonomia, un ruolo decisivo lo ha avuto la pressione della politica e delle istituzioni locali, cui molti Atenei hanno colpevolmente consentito
- c) una rigorosa revisione delle regole di finanziamento dei fondi di progetto, sia nelle modalità di valutazione ed assegnazione, sia nella platea dei destinatari, che deve consentire alle buone idee e alle buone pratiche di emergere senza vincoli, a prescindere da chi le presenta; insieme con l'ampliamento degli investimenti a progetto, a cominciare dai PRIN (che quest'anno calano da 160 a 98 milioni)

## **2. La docenza universitaria**

La necessità primaria del sistema è costituita dal riavvio di un processo di immissione di giovani che vada ad equilibrare la "gobba" di uscite per pensionamento previste nei prossimi anni. E' esattamente il contrario di quanto previsto dalla L.133, e dallo stesso Decreto 180, che viceversa blocca sostanzialmente il turn-over. Sempre in virtù della centralità strategica dell'università l'approccio al turn-over deve essere totalmente ribaltato: a fronte dei

pensionamenti il personale docente e tecnico-amministrativo di ruolo deve essere aumentato in modo da rispondere in misura adeguata agli standard europei. E' necessario programmare un'operazione di reclutamento straordinario di consistenti dimensioni, su fondi nazionali aggiuntivi, che consenta di dare una prospettiva alle competenze presenti nell'abnorme area del precariato; e al tempo stesso programmare la ripresa di un reclutamento ordinario che eviti l'andamento disomogeneo per classi di età, dovuto nel passato agli "sbottigliamenti" legati ad ondate di immissioni concentrate nel tempo. L'investimento nel reclutamento di giovani e precari può essere gestito anche attraverso meccanismi che consentano di utilizzare le risorse derivanti dai pensionamenti, e/o attraverso forme di anticipo delle competenze, da restituire man mano che i costi immediati tendano a riequilibrarsi, prendendo in considerazione preparazione e pregresse attività di coloro che possono dimostrare interesse e impegno nella ricerca e nella didattica.

Partendo dalla constatazione che ai fini istituzionali concorrono a pieno titolo gli attuali professori e ricercatori, occorre una revisione profonda delle carriere e del sistema di reclutamento, allo scopo di fornire risposte reali alla crescita scientifica e retributiva dei docenti, all'ingresso e alle prospettive dei giovani, all'enorme serbatoio di precariato prodottosi negli ultimi anni.

Va affermata la unitarietà della funzione docente e la piena contrattualizzazione del rapporto di lavoro; la carriera, che deve essere unica, può essere articolata in fasce, scandita da verifiche periodiche che diano luogo alla progressione stipendiale e ai passaggi di fascia, che devono realizzarsi ad esito di valutazioni della qualità scientifica e didattica del singolo docente. Va salvaguardata una quota di accessi dall'esterno, attraverso un meccanismo concorsuale, a tutte le fasce, ed abolito lo straordinario per il passaggio da una fascia all'altra. L'eliminazione del concorso tradizionale per i passaggi di fascia, se accompagnato da regole rigorose per la valutazione della qualità scientifica dei singoli, può risolversi in un importante passo avanti in direzione della trasparenza e della rimozione di un autentico elemento di discredito dell'Università. Non mancano le soluzioni tecniche utilizzabili per assicurare un grado accettabile di imparzialità e trasparenza nelle decisioni, purchè si rompa il meccanismo di scambio che oggi lega in un nodo inestricabile le componenti accademiche. Anche per quanto riguarda il reclutamento iniziale, noi riteniamo che vada superato il concorso tradizionale. La nostra proposta prevede la creazione di una figura post-doc (o attività di ricerca assimilabile), con contratto a tempo determinato triennale e retribuzione assimilata al ricercatore, con funzioni esclusive di ricerca. Al termine del triennio, una valutazione seria della qualità e produzione scientifica del candidato, da svolgersi con i medesimi requisiti di trasparenza di cui sopra, dà luogo all'accesso al ruolo di ricercatore. Nel reclutamento iniziale devono avere voce in capitolo sia valutatori esterni "ciechi" (la comunità scientifica) sia l'Ateneo che recluta. La valutazione positiva dà luogo all'accesso; in caso negativo, il contratto triennale può essere reiterato una sola volta.

Quest'approccio richiede la definizione di alcune condizioni di contesto:

- a) la fissazione di un rapporto esplicito e credibile tra il numero di coloro che entrano nel percorso triennale e il numero di docenti da reclutare;
- b) un'applicazione graduale, che consenta di ridurre il precariato esistente attraverso un consistente reclutamento straordinario;
- c) il divieto per gli Atenei, a regime, di utilizzare strumenti diversi dal contratto triennale (atipici, co.co.co., ecc.);

- d) la creazione di un meccanismo che faciliti la mobilità dei docenti fra i diversi Atenei, per esempio rendendo impossibile lo svolgimento della carriera (laurea magistrale-dottorato-postdottorato-docenza) nella stessa sede e fornendo le risorse necessarie a detta mobilità;
- e) la distinzione tra il budget destinato al reclutamento e quello dedicato all'avanzamento di carriera;
- f) la rivisitazione, anche rivedendone l'impianto, della remunerazione dei docenti per renderla più omogenea possibile a quella degli altri paesi europei.
- g) sanzioni ex-post a carico dell'Ateneo che recluta persone che successivamente, ad esito di valutazione periodica, si dimostrino inadeguate.

Quest'impianto presenta alcuni evidenti vantaggi: a) dà certezza di procedure e tempi sufficientemente precoci per l'avvio della carriera accademica; è un vantaggio per il singolo ma anche per la massimizzazione dei talenti; b) supera la piaga del precariato e consente agli Atenei di dispiegare un'autonomia virtuosa nella programmazione e gestione delle risorse intellettuali; c) elimina alla radice la scandalosa gestione di tanti concorsi.

Va risolta una volta per tutte l'annosa questione dei Lettori/CEL, riconoscendo loro attraverso provvedimento legislativo la funzione di insegnamento delle lingue e la parificazione retributiva con i ricercatori confermati.

### **3. Il governo dei singoli Atenei e del Sistema nazionale**

E' ormai evidente come sia necessario rivisitare l'assetto del governo degli Atenei, caratterizzato da forti differenze legate ai singoli Statuti, ma comunque accomunato da alcuni punti critici: il rapporto spesso clientelare che lega i Rettori al loro elettorato, soprattutto in occasione del rinnovo del mandato; la sovrapposizione e confusione dei ruoli tra Senato e Consiglio di Amministrazione; la composizione degli organi di governo e la loro base elettiva. Noi riteniamo necessario che il mandato rettorale sia unico, per un massimo di sei anni, e che comunque il mandato non possa essere prolungato tramite successive modifiche di statuto. Che gli Statuti regolino in modo puntuale, sulla base di un quadro normativo nazionale, le competenze degli organi, distinguendo con nettezza l'indirizzo, dal controllo, dalla gestione. Occorre ristabilire, anche attraverso la composizione, un equilibrio tra il ruolo e il mandato del Senato, di indirizzo e controllo, e quello del Consiglio di Amministrazione, cui spetta la gestione. E' forse utile immaginare un Senato interamente elettivo da parte di tutte le componenti dell'Università, ed un Consiglio eletto dal Senato in una rosa di proposte formulata dal Rettore, con il vincolo di una presenza maggioritaria di interni all'Ateneo, e con facoltà di sfiducia, a determinate condizioni, da parte del Senato. Riteniamo necessario inoltre che si valorizzi il lavoro di gestione della dirigenza amministrativa e dei dipendenti tecnico-amministrativi, riconducendo la docenza alle funzioni sue proprie ed evitando di assegnare ai docenti improprie funzioni di dirigenza. Che si prevedano forme di partecipazione effettiva degli studenti alla vita democratica degli Atenei. Occorre anche affrontare il dualismo tra Facoltà e Dipartimenti: si tratta di un dibattito in corso, con diverse opzioni possibili, ma i tempi sono maturi per scelte e sperimentazioni che affrontino il tema. E' necessario snellire e razionalizzare gli iter consultivi e decisionali, che oggi vedono le decisioni filtrare attraverso una pluralità di sedi e organi che, anziché implementare il processo democratico, hanno spesso per effetto l'appannamento delle responsabilità.

A livello nazionale, è necessario superare lo stato attuale di autonomia frammentata del nostro sistema, configurato oggi come sommatoria confusa e non coesa di Atenei. Le palesi divisioni all'interno della CRUI, accentuate dalle politiche governative, sono un chiaro sintomo



della crisi dell'attuale modello; noi riteniamo che l'autonomia non possa essere riferita ai soli, singoli Atenei, ma all'intero sistema universitario, e che, anzi, gli Atenei, allo stesso modo di altri soggetti dotati di autonomia costituzionalmente garantita, debbano "fare sistema". A nostro parere occorre configurare il nostro sistema universitario nazionale come "sistema delle autonomie", dotato di un suo organismo di autogoverno e di rappresentanza. Oggi abbiamo una rappresentanza duplice:

- a) la CRUI, nata come libera associazione dei Rettori e auto-candidata come struttura esclusiva di riferimento del Governo per quanto riguarda gli interventi legislativi e il finanziamento;
- b) il C.U.N., organismo di consulenza del MIUR, costituito da rappresentanti eletti dalla comunità scientifica.

Questa duplicità di rappresentanza indebolisce il sistema delle autonomie nell'interlocuzione con il Governo e i decisori politici. È possibile ed utile prevedere un organismo di coordinamento nazionale capace di assicurare l'autonomia del Sistema Universitario ed un suo sviluppo organico. Un organismo non corporativo e non rigidamente disciplinare, elettivo e rappresentativo della comunità accademica nazionale, con la presenza istituzionale degli Atenei, aperto ai contributi del mondo del lavoro e delle imprese, in grado di fornire un contributo alla definizione delle priorità di sviluppo del Sistema Universitario. Un organismo la cui composizione e modalità di funzionamento dovrebbero essere definite per legge, e che si ponga, accanto allo Stato (Governo e Parlamento) e ai soggetti preposti alla valutazione, come la terza gamba istituzionale di un sistema pubblico in equilibrio tra autonomia e responsabilità.

#### **4. Il diritto allo studio**

L'Università dovrebbe svolgere un ruolo di promozione della mobilità sociale; questa funzione, oggi più di ieri, è un'utopia che rischia di essere ulteriormente compromessa dalla legge 133.

Per garantire che questo avvenga è necessario che il sistema universitario sia effettivamente accessibile a tutti, indipendentemente dalle condizioni economiche e dal contesto sociale di origine, rimuovendo le barriere, formali e sostanziali, che ostacolano l'accesso e la prosecuzione degli studi.

Il sistema del numero chiuso sta progressivamente estendendosi anche all'accesso alla laurea magistrale, creando un ulteriore sbarramento intermedio; esso esclude gli studenti sulla base di un meccanismo che ha poco a che vedere con la valorizzazione dei più meritevoli, e trae spesso le sue origini dallo scarso investimento economico sulle Università, che le costringe a limitare il numero delle immatricolazioni in assenza di strutture e di personale docente adeguati. Si deve allora prevedere l'adozione di piani pluriennali di adeguamento, affiancati da un congruo e mirato investimento, che porti progressivamente alla rimozione delle barriere all'accesso. Allo stesso tempo, è necessario ragionare su un'adeguata valorizzazione del merito degli studenti, che devono essere valutati sulla base dei risultati conseguiti nel corso del loro percorso di studio.

Il defianziamento del sistema del diritto allo studio e la sua organizzazione tarata su modelli ormai superati (la legge quadro nazionale risale al 1999 e l'ultimo DPCM che regola l'erogazione dei benefici del diritto allo studio al 2001) fanno sì che molti degli studenti idonei in base ai previsti parametri di merito e di reddito non possano di fatto beneficiare dei servizi per il diritto allo studio, e non abbiano la possibilità di scegliere quale sede e quale corso di laurea frequentare. E' necessario che gli investimenti statali siano in grado di garantire la copertura totale delle borse di studio, integrando l'offerta con il necessario investimento in

mense, alloggi, agevolazioni sui trasporti.

Le differenze di condizione economica di origine portano di per sé a differenze nell'accessibilità all'offerta culturale, anch'essa componente essenziale della formazione. Perché siano garantite pari opportunità per tutti è necessario intervenire anche su quest'aspetto con agevolazioni mirate.

## **5. L'offerta didattica**

Il giudizio sul modello 3+2, a distanza di alcuni anni dall'avvio, è un giudizio molto articolato e differenziato tra Atenei e discipline. I dati quantitativi sembrano indicare notevoli avanzamenti sul fronte della percentuale di successo negli studi, nonché sui tempi di compimento dei percorsi di laurea. Tuttavia, vanno segnalati elementi di criticità da affrontare: a) la percentuale elevata di chi prosegue dopo il triennio indica l'insufficiente consistenza della laurea triennale, sia sul piano culturale sia su quello della preparazione professionale; b) si rileva in modo diffuso la percezione di una caduta di qualità dei percorsi: va svolta una riflessione sull'effettivo ruolo dell'Università, che sta oggi progressivamente licealizzandosi e perdendo il ruolo di elaborazione e formazione culturale; c) non è stato colto e valorizzato in modo adeguato il sistema dei crediti, tant'è che ci sono ancora forti difficoltà nel loro riconoscimento, nel passaggio tra un Ateneo e l'altro, e perfino all'interno dello stesso Ateneo. Tali aspetti vanno a riferirsi sia all'architettura del modello, che ha sofferto di una eccessiva rigidità e uniformità di approccio tra realtà molto diverse per natura e problematiche, sia, soprattutto, all'applicazione che ne è stata fatta dagli Atenei: un'applicazione che ha privilegiato le logiche accademiche e la spartizione dei crediti rispetto alle scelte didattiche. Né hanno giovato i reiterati interventi legislativi, che hanno parzialmente corretto alcune criticità, ma hanno per altro verso generato confusione e difficoltà applicative.

Nonostante ciò, noi non riteniamo che la critica fondata al 3+2 debba risolversi in una cancellazione tout-court del modello: sia perché si colloca all'interno di un processo, quello dei tre cicli di istruzione superiore, attuato e diffuso a livello internazionale in decine di Paesi ed in tutta Europa; sia perché un ritorno all'antico lascia del tutto immutate le condizioni e criticità precedenti, che avevano per l'appunto portato alla scelta del Processo di Bologna. Occorre un ripensamento profondo della strutturazione dei cicli di laurea in tutte le Facoltà, con un grado di flessibilità che consenta di leggere le diversità tra discipline e tra Facoltà. Per questo, è necessario un intervento esteso di ricognizione, di ascolto e monitoraggio sistematici: una campagna nazionale di rilevazione, da concludersi con un'iniziativa nazionale che faccia il punto, indichi i punti di sofferenza, individui percorsi di correzione condivisi, prima di procedere a qualsiasi ulteriore intervento di aggiustamento. Non è più possibile procedere alla modifica dell'offerta didattica sulla base di decreti, in cui ogni Ministro dice la sua: va dato un assetto stabile alle Università, inquadrando l'ordinamento all'interno di una legge ordinaria. Quanto alla proliferazione dell'offerta formativa, che attualmente viene indicata come uno degli scandali più vistosi dell'Università, è certamente vero che esistono molti casi di corsi, indirizzi e insegnamenti creati per supportare cattedre dubbie o incentivare le iscrizioni, prospettando esiti occupazionali tutti da verificare quanto a reale consistenza. Del resto, l'espansione dei docenti a contratto, passati dai circa 31.000 del 2001 ai 52.000 del 2007 (dati MIUR), e che rappresentano il 46% dell'offerta formativa, testimonia di una fase espansiva imponente successiva all'attivazione del 3+2. Il ricorso ai docenti a contratto in tale misura è indice di una patologia; al fenomeno non sono estranei né i reiterati blocchi del reclutamento né la ricerca spasmodica di risorse finanziarie attraverso una presunta maggiore attrattività: fenomeni riprovevoli, che tuttavia si inscrivono in una dinamica di

governo politico del sistema universitario, e rappresentano una risposta non virtuosa a problemi reali di risorse.

Anche in questo caso sarebbe però utile qualche raffronto con gli altri Paesi, per verificare la dimensione del fenomeno. Dai dati del Miur per l'anno accademico 2007-2008 risulta che in Italia vi è una popolazione studentesca di 1.412.000 iscritti, distribuita su 87 Università, comprese le telematiche. Il dato medio è quindi di 16.229 studenti per Ateneo. Le Università con meno di 1000 iscritti sono 11, con un numero complessivo di soli 5518 iscritti. Escludendo queste 11, quasi tutte telematiche o private, si arriva ad una media per le altre 74 Università di 19.000 iscritti per Ateneo. Ferma restando la nostra convinzione che le Università telematiche non rappresentino in generale un modello da perseguire, ma che anzi vadano attentamente monitorate in vista di una riduzione, è evidente perciò che occorre concentrarsi su alcune priorità: a) gli Atenei che, per la loro micro-dimensione, non sono oggettivamente in grado di sostenere un'offerta formativa con livelli accettabili di qualità; b) per la ragione opposta, i mega-Atenei che soffrono di evidenti disfunzioni da gigantismo; c) l'individuazione di criteri per ridurre la proliferazione di corsi e insegnamenti sparsi sul territorio, spesso senza strutture adeguate, con un supporto insufficiente ed episodico di docenza, realizzate al di fuori di una vera programmazione, e carenti dal punto di vista formativo e didattico; evitando però criteri puramente quantitativi che, se applicati meccanicamente, finirebbero per cancellare tutte le discipline minori che trovano una possibilità di mantenimento solo in ambito universitario.

## **6. La valutazione**

Un efficace e credibile sistema di valutazione è parte essenziale di un processo di revisione degli statuti normativi dell'Università. Valutazione della qualità del prodotto universitario, del funzionamento di ogni articolazione del sistema. Senza una valutazione che consenta di misurare meriti e difetti in modo puntuale, l'Università non sarà in grado di ristabilire una bussola condivisa e condivisibile sul proprio operato. Il precedente Governo aveva costituito l'Agenzia per la valutazione del sistema universitario e di ricerca (ANVUR), provvedimento a lungo discusso e sul quale avevamo prodotto numerose critiche, a cominciare dalla sua effettiva terzietà e dalla quantità di compiti assegnati, per finire con una certa farraginosità dell'impianto costitutivo. Nonostante i numerosi punti di dubbio e contrarietà, l'ANVUR costituiva tuttavia il primo tentativo sistemico di introdurre una valutazione continua e ricorrente. L'attuale Governo ne ha finora congelato la costituzione. Noi riteniamo necessario riprendere in mano il progetto, verificarne e correggerne i punti di debolezza, e procedere operativamente alla sua costituzione. Va garantita per l'Agenzia la natura di soggetto terzo, problema che sussiste anche all'interno dello schema proposto dal Governo precedente, per evitare strumentalità e autoreferenzialità del valutatore. I risultati della valutazione devono essere correlati con l'erogazione delle risorse - in misura opportunamente crescente - da parte dello Stato. Va, infine, assicurato un effettivo coinvolgimento degli studenti nel funzionamento, attribuendo un peso reale al giudizio dei discenti e agli attuali questionari di valutazione.

## **7. Il dottorato di ricerca**

Occorre una riforma del dottorato che riorganizzi i corsi in scuole di dottorato dotate di un progetto formativo, aperte alla dimensione internazionale della ricerca e valutate periodicamente. Le scuole potrebbero così diventare, nel territorio, agenti di dialogo fra mondo della ricerca universitaria e privata e motori di innovazione.



L'aumento delle borse di dottorato a 1040 euro rappresenta un importante passo avanti nella valorizzazione della formazione alla ricerca. Si deve però superare la figura del dottorando senza borsa, che, oltre a rappresentare una palese ingiustizia, non vede garantita la qualità del percorso formativo e di ricerca. Occorre pertanto affiancare ai dottorandi a tempo pieno e destinatari di borse di studio una figura di dottorando lavoratore, che permetta a persone inserite nel mondo del lavoro di rafforzare il proprio profilo professionale e le proprie capacità di ricerca.

Il dottorato deve essere poi valorizzato e individuato come strumento privilegiato di formazione alla ricerca in vista della carriera accademica, ma anche in relazione al mondo del lavoro, della pubblica amministrazione, delle professioni.

Deve infine essere approvata, a partire dalla Carta Europea dei Ricercatori, una carta dei dottorandi, che riconosca loro i diritti legati al loro doppio status di studenti del terzo ciclo di formazione superiore e di giovani ricercatori.